

## Messa di ringraziamento in onore di San Giuseppe per il restauro della chiesa abbaziale di Hauterive

Sabato 6 settembre 2025

*Letture: 2 Samuele 7, 7,4-5a.12-14a.16; Luca 2,41-51a*

Siamo qui riuniti per festeggiare una casa, per gioire della sua bellezza riportata alla luce grazie a questi anni di restauro. Festeggiamo questa casa con particolare gratitudine verso san Giuseppe, al quale abbiamo affidato questo progetto, quest'opera, prima ancora che verso tutte le persone che in molti modi hanno partecipato con generosità e competenza a questo grande progetto. O meglio: san Giuseppe è la figura simbolica, ma personalmente reale, in cui possiamo vedere i tratti di tutti i volti dei benefattori e delle benefattrici di questa casa. "Benefattori" nel senso etimologico del termine: coloro che hanno fatto del bene e il bene di questa chiesa, sia con le loro donazioni, sia con il loro pensiero o la loro opera. E sappiamo che il termine biblico che esprime il bene significa allo stesso tempo il bello. Insomma, san Giuseppe ci aiuta a discernere in tutti i nostri volti i cuori che hanno amato e amano questa casa.

Ma san Giuseppe ci ricorda anche che questa casa, costruita e restaurata da persone umane, è una casa di Dio. Cosa significa questo? Ci abituiamo a certe espressioni, come se fosse ovvio che Dio abiti una casa in questo mondo, nel tempo, Lui che è l'Infinito che nessun spazio può delimitare e l'Eterno che nessun tempo può contenere.

Alla fine della sua vita, il re Davide, confrontando la sua bella casa di cedro con la povera tenda dove il Signore rivelava la sua presenza, si sentì in dovere di costruire una casa adeguata per Dio: «Io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda» (2Sam 7,2). Anche a Hauterive era stato restaurato quasi tutto: la foresteria, la cucina, il chiostro, il capitolo e persino la stalla... ma la chiesa non veniva toccata da più di un secolo!

La risposta di Dio a questo imbarazzo nel trattare l'Altissimo meno bene di noi stessi ricorda a Davide, e a tutti noi, che ciò che rende un edificio una casa di Dio, un tempio, non è la forma ma la Presenza. E che la Presenza di Dio non è un liquido che prende la forma del recipiente; è piuttosto paragonabile alla luce di una fiamma che la lampada che la contiene deve sia conservare che lasciar risplendere. Per questo è significativo che il restauro di questa chiesa abbia comportato anche un rinnovamento della sua luce interna e della sua trasparenza attraverso le vetrate. Senza dimenticare che la vera bellezza di una chiesa si misura più dal raccoglimento adorante che favorisce che dall'ammirazione suscitata dai suoi ornamenti.

Ma qual è questa fiamma della Presenza divina che abita il tempio, la casa di Dio? Qual è il fuoco che arde in una casa perché sia casa di Dio? Il profeta Natan lo profetizza già al re Davide quando gli annuncia che colui che edificherà il tempio sarà uno dei suoi discendenti, del quale Dio può dire: «Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio» (2Sam 7,14). È l'annuncio che il Figlio di Dio verrà ad abitare il mondo umano, la storia umana, gli spazi e i tempi degli uomini. Profezia che si compirà quando si riconoscerà che «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.» (Gv 1,14).

Ebbene, è proprio questo che san Giuseppe e persino la Vergine Maria hanno dovuto riconoscere il giorno in cui hanno ritrovato Gesù nel tempio. Tutto era andato secondo la consuetudine: il pellegrinaggio, la compagnia dei «parenti e conoscenti» con cui lo avevano compiuto, i riti e le preghiere nel tempio, il ritorno a Nazareth. Ma i tempi erano maturi per loro per ricevere la rivelazione del mistero del loro Figlio, e per riceverla come rivelazione della natura profonda della Presenza divina, di quella fiamma che faceva del tempio di Gerusalemme la casa di Dio. Il mistero venuto ad abitare nel mondo è la relazione delle relazioni, la fonte di ogni relazione: la comunione tra il Figlio e il Padre nell'amore dello Spirito. Una relazione infinita, eterna, venuta ad abitare un cuore umano, il cuore e il corpo di un bambino, di un ragazzo che all'età di dodici anni non esprime tanto la sua indipendenza – perché vorrà rimanere sottomesso ai suoi genitori ancora per molto tempo –, ma la sua libertà di amare il Padre che lo ama, e quindi di rivelare la natura profonda della sua obbedienza, del suo ascolto, della sua parola, della sua saggezza che estasiava i dottori della Legge: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Non sapevate che la mia presenza è comunione con il Padre, dialogo con Lui, scambio di presenza con Lui, la presenza che, in Noi, è solo comunione d'amore?

Due settimane fa ho incontrato il vescovo di Kharkiv, in Ucraina. Gli ho chiesto: «Di cosa avete veramente bisogno nella terribile situazione che state vivendo?». Mi ha risposto: «Abbiamo bisogno di presenza, che ci siate presenti!»

Ma il mistero della presenza di Dio presso Dio, del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre, è un mistero che nemmeno Maria e Giuseppe hanno compreso: «Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro», commenta subito san Luca (2,50). Non importa, perché Gesù «scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso» (2,51). La fiamma della Presenza divina rivelata nel tempio accetta docilmente di rimanere con loro, con ciascuno di noi. Gesù ci segue nella nostra vita quotidiana, in questo mondo e in questa condizione umana dove è venuto a far ardere la sua comunione con il Padre.

Ed è qui che, anche per Maria e Giuseppe, inizia il vero miracolo. La Presenza divina e trinitaria che si rivela nel tempio riparte con loro. Un tempio, una chiesa, non è, per così dire, il capolinea della presenza del Signore. Il tempio rivela una Presenza divina che vuole andare nel mondo intero, a partire dal piccolo mondo della nostra vita quotidiana. Così, Giuseppe e Maria scoprono che la loro stessa casa, la povera casa di Giuseppe a Nazaret, era il tempio di Dio; riconoscono che essa è dimora non solo della presenza di Dio presso l'uomo, ma della presenza di Dio a Se stesso, della comunione d'amore tra il Figlio e il Padre nello Spirito.

È in questo senso che san Benedetto chiama tutto il monastero «casa di Dio» (RB 31,19; 53,22; 64,5) e chiede all'economista e ai monaci di considerare «tutti gli utensili e i beni del monastero come vasi sacri dell'altare» (RB 31,10).

A Nazaret tutto rimane come prima, nessun mattone della casa, nessun oggetto, nessun utensile della bottega di Giuseppe o dell'economia domestica di Maria cambia natura, forma, funzione, ma tutto è misteriosamente trasformato in una lampada che custodisce e fa risplendere la presenza di un Fuoco d'amore che illumina e salva le tenebre del mondo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist*